

Carissimi confratelli:

Bogotá, 7 ottobre 1944.

La nostra amata Congregazione ha perduto uno dei suoi figli piú generosi, una vera vittima della caritá cristiana nella persona del

Sac. Prospero Massari

d'anni 71

La sua morte avvenne il 13 settembre a Caño de Loro, Lazzaretto situato in un'isola della baia di Cartagena, Colombia.

Il carissimo don Pietro Mittermaier, direttore di quella casa, mi pregó di redigerne la lettera mortuoria, ed io volentieri accondiscesi poiché mi é grato far conoscere una morte veramente gloriosa negli annali della nostra Societá, e proporre all'esempio dei nostri confratelli un salesiano fervoroso, che si dedicó con fede ed entusiasmo al servizio dei lebbrosi, fino ad accertarne volentieri il contagio, e sopportarlo per ben vent'anni, durante i quali assistette sereno e rassegnato allo sfacelo lento e doloroso del suo corpo consumato dal bacillo di Hansen.

Don Prospero Massari nacque a Guardia Perticara (Potenza-Italia), da Gaetano ed Anastasia Ambrosini; pii ed onesti genitori che seppero trasmettere al figlio le profonde convinzioni religiose e morali, che dovevano costituire la caratteristica della sua vita. Compí le elementari e le tecniche al paese natio ed a sedici anni si recó con un parente a New York (Stati Uniti) ove lavoró come contabilista in un negozio, facendosi ammirare per la sua scrupolosa esattezza nei conti e la serietá superiore all'etá sua nel compimento dei doveri religiosi.

Non aveva ancor raggiunto i vent'anni quando fece ritorno al suo paese, ove, convinto dei pericoli e delle vanitá del mondo, si decise di consacrarsi al Signore nella vita religiosa. Se ne aprí col suo parroco, il quale non solo lo incoraggió nel nobile proposito, ma gli si offerse come maestro di latino, unica materia che gli mancava per avviarsi al sacerdozio. Dopo piú di un anno di studio intenso, sentendosi abbastanza preparato, chiese al parroco che gli consigliasse in che ordine o congregazione poteva entrare. Questi senz'altro gli consegnó un *Bollettino Salesiano*. Il nostro Prospero lo lesse con attenzione ed, avendo trovato un articolo in cui si descriveva il gran bene che i salesiani facevano nei lazzaretti della Colombia, si sentí fortemente impressionato. Il giorno dopo si presentó al parroco molto allegro e gli disse: "Ho trovato la mia congregazione, il campo del mio lavoro, i lebbrosi. Io mi consacreró a loro per tutta la vita. Mi dica dove si trovano i salesiani perché voglio recarmi subito da loro". Il buon parroco pochi giorni dopo, in ottobre del 1903, lo accompagnó al nostro collegio di Castellamare di Stabia, presso Napoli.

Il direttore di quel collegio lo accolse con bontá e, vedendolo già avanzato negli anni, gli affidó l'ufficio di portinaio e l'incarico della pulizia e dell'ordine nella vicina prefettura. Ben presto il prefetto si accorse che il suo portinaio non solo era serio e virtuoso, ma anche buon contabilista e giacché gli

aiutava molto nel portare i suoi libri, volentieri si offrì a continuargli l'insegnamento del latino. L'anno seguente il signor Ispettore don Giuseppe Scappini nella visita a quel collegio, conobbe ed apprezzò il buon aspirante, egli stesso lo esaminò e, avendolo trovato ben preparato, lo ammise al noviziato.

In agosto del 1905 lo troviamo quindi a Genzano di Roma facendo il noviziato sotto la direzione del carissimo don Gennaro che gli nutriva speciale affetto per la sua bonarietà e spirito servizievole, sempre disposto a sacrificarsi per contentare superiori e compagni; i suoi progressi nella virtù furono notevoli poiché i superiori in agosto del 1906 lo ammisero ai santi voti. L'anno seguente rimase ancora a Genzano ove attese allo studio della filosofia e nel 1907, fu mandato assistente al collegio salesiano del Vomero, Napoli.

Quivi mentre attendeva alla assistenza dei laboratorii, terminava i suoi studi di filosofia e subito dopo, col permesso dei superiori, che vedevano in lui il salesiano maturo pel campo del lavoro, anticipò i suoi studi teologici.

La nobile aspirazione che lo attrasse alla congregazione, non si era spenta, anzi, spesso pensava ai suoi lebbrosi e non vedeva l'ora di trovarsi fra di loro. Durante l'anno del noviziato aveva chiesto al venerando D. Rua di partire per Agua de Dios, e gli aveva risposto che benediceva i suoi santi propositi, ma che aspettasse il momento opportuno. E questo venne verso la metà di agosto del 1910, quando il signor don Albera lo avvisò che si preparasse per partire con D. Antonio Aime, ispettore della Colombia. Incapace di contenere la sua allegria partì subito per Torino, per mettersi a disposizione del suo nuovo superiore. Questi al sapere che non aveva preso commiato dei suoi parenti e superiori, lo rimandò a Napoli perché compisse tale dovere, e gli ordinò di trovarsi a Genova il primo di novembre.

Qui, e precisamente a bordo del *Città di Torino*, lo conobbi quando me lo presentarono come compagno di viaggio. Mi chiamò l'attenzione la sua età piuttosto avanzata, la serietà e lentezza del suo dire, propria di una persona già matura e assennata. Durante il viaggio ammirai la sua solida pietà, la virtù in piena armonia col suo grandioso ideale di consacrarsi pienamente ai lebbrosi. Il nostro viaggio fu piuttosto ricco di peripezie — una violenta tempesta in mare, la rottura del timone e conseguente abbandono della nave alla deriva nel fiume Maddalena, e l'essersi staccata una parte del treno in piena ascesa — Fatti che fecero perdere la calma anche ai più tranquilli, ma il nostro D. Prospero si distingueva per la sua eccezionale serenità in tutti questi eventi.

Ai primi di febbraio del 1911, entrò finalmente nel sospirato campo dei suoi ideali, nel lazzaretto di Agua de Dios. Al lato della casa parrocchiale funzionava già d'anni l'asilo Michele Unia costruito con tanti sacrifici da D. Luigi Variara e D. Raffaele Crippa. Quivi ricevevano assistenza e formazione cristiana un centinaio di giovani lebbrosi sotto la direzione di don Ciriaco Santinelli, anch'egli lebbroso, e don Massari fu nominato loro assistente e maestro. Dividevano, come si usa nelle nostre case, il tempo fra la scuola ed il lavoro, e da quel giorno quei poveretti ebbero il loro angelo custode, il maestro diligente nelle scuole ed il capo nei vari laboratorii! Sempre padrone di se stesso, pieno di amore e compassione

pei suoi alunni, si faceva amare e stimare in tal modo, che anche nella loro miseria fisica e morale vivevano felici nell'asilo ed approfittavano notevolmente nello studio e nel lavoro.

Poco dopo il suo arrivo, moriva il carissimo don Santinelli, ed egli rimaneva quasi solo nella direzione ed amministrazione dell'asilo. Possedeva la bella qualità di sapersi far aiutare nell'assistenza dai giovani più grandi che gli erano fedelissimi; ma il suo lavoro era così continuo ed intenso, ed il clima così stenuante che, arrivata la sera, si sentiva così stanco, che in qualunque luogo si sedesse cadeva in profondo sonno. Spesse volte si svegliava vestito sul letto poiché alla sera per la stanchezza non aveva avuto la forza di togliersi i vestiti. In questo lavoro intenso e sacrificato, senza altre vacanze che i pochi giorni in cui veniva a fare gli esercizi a Mosquera, passò ben undici anni, senza un'ora di scoraggiamento, senza la preoccupazione di raggiungere presto il sacerdozio. Anzi a coloro che lo esortavano ad arrivare presto a questa meta sospirata soleva rispondere: Ho raggiunto il mio ideale di sacrificarmi pei lebbrosi, che voglio di più? I superiori lo sanno.

Finalmente nel 1921 quasi obbligato dalla obbedienza, si decise ad abbandonare i suoi poveri lebbrosi, e venne a Mosquera a prepararsi pel sacerdozio. Dotato di intelligenza non comune, e di grande criterio pratico, in meno di due anni condusse a termine i suoi studi teologici e fu ordinato sacerdote verso la metà del 1922. Dopo una breve visita al suo caro asilo di Agua de Dios, al principio del 1923 fu inviato come prefetto alla scuola di arti e mestieri di Ibagué. Qui si manifestò la sua abilità di gran contabilista e di ottimo amministratore. Quella casa versava in strettezze finanziarie, aveva debiti considerevoli e abbisognava con urgenza di nuovi locali. D. Massari colla sua ferma tenacità e ordine ammirabili poco a poco pagò i debiti e alla fine del primo anno mise a disposizione del direttore il danaro necessario per dar principio alla ricostruzione del collegio. I salesiani, alunni ed estranei consideravano il nuovo prefetto come un vero portento di amministrazione e non sapevano spiegarsi come potesse portar avanti così bene le finanze della casa in un ambiente così ristretto e scarso di mezzi.

Ma le grandi speranze che si erano concepite sulle abilità straordinarie dell'abile prefetto, ben presto si videro troncate. Ai primi mesi del 1924 il carissimo don Marmo, direttore della casa, incominciò a notare sulla faccia di Don Massari certe macchie che, per uno abituato come lui a trattare con lebbrosi, faceva fortemente temere che il bacillo di Hansen fosse penetrato nel suo organismo. Don Massari aveva passato undici anni fra i lebbrosi in un contatto familiare e giornaliero; ben poteva averne ricevuto il contagio. È noto che il bacillo resta in uno stato di incubazione per varii anni e che si manifesta più facilmente in un cambio di clima. Queste riflessioni faceva fra se il buon direttore, ma non osava farne parola con nessuno.

In tanto apparve un leproma, chiaro sintoma del temuto male, ed il direttore giustamente preoccupato anche dal timore che persone esterne conoscessero la terribile malattia con gravissimo danno del collegio, decise di venire a Bogotá ad esporre all'Ispettore le sue preoccupazioni. In quei giorni il signor don Bassi-

gnana si trovava in Venezuela in visita a quelle case, e pel momento si decise che io mi recassi colá a predicare gli esercizi ai giovani, e cosí mi sarei assicurato del suo stato. Appena lo vidi mi convinsi che purtroppo i timori del buon direttore erano fondati, e che veramente la lebbra aveva cominciato a presentare in lui le sue caratteristiche manifestazioni. Ma chi avrebbe avuto il coraggio di comunicargli una notizia cosí terribile? Il direttore non osava, eppure era necessario dare il passo. Terminati gli esercizi, prima di partire, mi decisi a fargli la dolorosa rivelazione ed entrai nella prefettura ove si verificó fra noi questo dialogo:

— « Al mio ritorno a Bogotá ho l'intenzione di passare per Agua de Dios. Perché lei non mi accompagna? »

— « Non ho tempo, altrimenti ben volentieri lo accompagnerei per vedere quei cari giovani dell'asilo. »

— « Permetta che insista. Le converrebbe molto che lei venisse con me ad Agua de Dios. »

— « Perché? »

— « Perché? Dopo tanti anni di permanenza in un lazzaretto, é bene che lo esamini un medico. »

— « Un medico? Perché? Crede che io sia lebbroso? »

— « Per ora non lo credo. Ma potrebbe anche essere, quindi... »

« All'udire queste parole abbassó gli occhi, impallidí, poi con calma ammirabile mi guardò e disse: »

— Non è bisogno che mi esamini un medico, io sono convinto che sono lebbroso. Ne ho visti tanti... Veda questo leproma, e mi indicava la sua guancia sinistra. Ho poi altre macchie che io ben conosco. Ho notato che alcuni mi guardano con certa curiosità, per cui temo che mi scoprano. Me ne sono accorto da alcuni mesi: non ho voluto molestare i superiori ed aspettavo che finisse l'anno per parlare. Ma se lei crede che debba allontanarmi di quí, mi dia tre giorni di tempo per aggiustare i miei conti, e poi... sono a disposizione dei superiori. Io non mi spavento per questo. Quando mi consacrai ai lebbrosi prevedeva la probabilità di contagiarmi. Il Signore cosí ha disposto... sia benedetta la sua santa volontà.

Commosso fino alle lacrime per la sua calma e rassegnazione al divino volere, gli dissi che si preparasse ed appena ritornasse il signor ispettore gli avrebbe detto dove doveva recarsi.

Informato di tutto il signor Ispettore lo inviò al lazzaretto di Caño de Loro aperto da alcuni anni da quell'altro apostolo dei lebbrosi che fu D. Rafael Crippa.

Vi giunse l'11 ottobre 1924 e quella ristretta isola doveva essere la sua dimora, il suo purgatorio per 20 anni precisi. Chi può dire il cumulo di meriti da lui guadagnati in tanto tempo? Mi sforzeró di sintetizzare questo lungo e meritorio periodo della sua vita di lebbroso.

Trasportato a quel leprocomio fra circa cinquecento lebbrosi, visse dapprima in una povera capanna in mezzo ai suoi fratelli del dolore; dopo circa un anno, aiutato dai suoi confratelli ed amici, si edificò una casetta più comoda, die-

tro alla chiesetta parrocchiale ed unita a quella del cappellano, ove visse fino alla morte.

Cambiò di ambiente e di occupazione ma la sua nuova condizione di lebbroso non alterò il suo carattere, nè smorzò le sue attività. Si mise senz'altro alla dipendenza del cappellano, disposto a spiegare le sue energie nel ministero delle anime. Nei primi tempi la malattia non fece molto progresso, quindi, nel pieno vigore degli anni, si dedicò con entusiasmo a predicare e ad insegnare la dottrina a quei poveri ammalati tanto bisognosi d'istruzione. Il suo dire calmo e convincente, non sprovvisto di certa eleganza e vigore, risvegliò interesse nei poveri suoi compagni di dolore e ben presto se ne videro gli effetti nell'incremento della fede e frequenza de sacramenti. I poveri lebbrosi cominciarono a stimarlo ed amarlo come loro fratello. Distribuiva ordinariamente il suo tempo in questo modo: Compiute con massima diligenza le sue pratiche di pietà e celebrata la santa messa, visitava a domicilio i malati più gravi e li confortava coll'esempio e colla parola. Dopo pranzo si recava quasi sempre all'ospedale degli uomini: quivi radunava intorno a sè quelli che potevano star in piedi ed in forma semplice e socratica li istruiva nel catechismo, insegnava il modo di frequentare i santi sacramenti e toglieva loro i falsi preconceiti contro la Chiesa e la religione. Quanto bene faceva con queste istruzioni popolari che lo mettevano in contatto colle anime afflitte e tribolate e con esse versava sulle loro piaghe il balsamo della fede e li incoraggiava a soffrire rassegnati la prova che Dio aveva loro mandato. All'ora della morte quasi tutti lo volevano al capezzale ed egli godeva di poter così aprire alle anime la porta del cielo. Il suo zelo non aveva limiti, e si sforzava di adattarsi all'ambiente speciale dei lazzaretti e fare il maggior bene ai poveri lebbrosi.

Ricordo il metodo che aveva adottato per aumentare il numero di comunioni il primo venerdì del mese. Quei poveretti, scarsi di vestiti, ordinariamente non osano andare in chiesa se non hanno la loro roba ben lavata e pulita. Quindi la domenica non avevano gran difficoltà per andare a messa, ma i venerdì.... pareva loro una mancanza di rispetto. Il nostro caro Don Massari per rimediare la difficoltà ed aumentare il culto al Sacro Cuore, la vigilia andava di casa in casa e confessava non solo quelli che erano a letto, ma anche quelli che essendo lebbrosi non potevano andar in chiesa pel motivo anzidetto. Il giorno dopo assoggettandosi a non piccolo sacrificio portava Gesù consolatore a più di un centinaio di anime. Parlando con me diceva a questo riguardo: « Non so se tutti approveranno questo mio sistema, ma credo che il Signore ne é contento, poichè così si avvicina di più a queste anime sofferenti ».

Negli ultimi anni, suo malgrado, dovette poco a poco diminuire le sue attività di ministero, poichè il male faceva stragi progressivi nel suo organismo. Gli si gonfiarono le gambe, aumentarono le piaghe ed i tubercoli dolorosi; spesso lo assaltavano febbri nervose e maligne, sintoma della attività del microbo e dell'infezione che perturbava tutte le sue funzioni vitali. Cominciò a ridurre le sue visite a domicilio, all'ospedale; poi si presentarono lunghe e dolorose suppurazioni.

zioni ai piedi che gli impedirono la celebrazione della santa messa. Per confortarlo in questa sua massima tribolazione, gli ottenni l'indulto di celebrare seduto, ma la sua devozione non gli permetteva di star seduto dopo l'elevazione. Riavutosi alquanto, ebbe la consolazione di celebrare di nuovo, ma aggravatosi dalla vista, ottenne il permesso di celebrare, la messa "caecutientium". Pui tardi la gravità del male l'obbligava a non muoversi di casa e allora cominciò un'altra forma di apostolato: ricevere e confessare gli ammalati nella sua stanzetta.

Questi, attratti dalla sua bontà e virtù, venivano spesso a lui, gli manifestavano i loro dubbii, le loro pene ed egli, largo e generoso con tutti, li consolava, li istruiva, dava loro consigli e molti si confessavano da lui. Specialmente la vigilia delle feste la sua stanza si convertiva in piccola cappella, ove si confessavano quasi tutti gli uomini del lazzaretto.

È impossibile dire il bene e la carità che faceva ai poveri lebbrosi. Per darne una idea, esporrò un particolare: Verso il 1918 si ridestò in tutti i lebbrosi di Colombia una grande speranza di guarigione a causa delle iniezioni di chaulmougra che in quell'epoca erano in voga. Tutti credevano nell'efficacia assoluta di tale medicina e nell'illusione di vedersene presto liberi, si affrettavano a cercare le iniezioni a costo di qualsiasi sacrificio. Quindi anch'io gli comprai una serie di tali iniezioni e gliele portai in occasione della visita annuale. Le ricevette con segni di grande allegria, mi ringraziò vivamente; ma il giorno dopo mi mandò a chiamare e mi disse: "Mi permetta di regalare le iniezioni che mi ha portate a un povero lebbroso che ne ha tanto bisogno.... A me non importa restar lebbroso un poco di tempo di più, poichè volentieri accettai dal Signore questo regalo; questa povera gente invece ha fretta di guarire. Che guariscano prima loro, io sono contento di restar l'ultimo.

È noto che le iniezioni che causarono tanto entusiasmo al principio produssero il loro effetto solo in certi casi di recente data e di buona resistenza ed il nostro, sebbene più tardi le abbia applicate, non ne ottenne risultato. Ciò non toglie che ammiriamo il gran cuore del caro Don Massari, disposto a sacrificarsi per gli altri.

Non posso tacere una nota importante del suo spirito salesiano e del suo amore alla Congregazione. Obbligato dalla sua condizione di lebbroso a vivere fuori del nostro ambiente, non voleva perdere il contatto coi confratelli e superiori. Non solo leggeva con interesse le circolari; ma spesso voleva vivere informato di quanto succedeva nella Congregazione e nella Ispettorìa e quando lo visitava ogni anno la prima intervista era sempre dedicata alle notizie dei superiori, delle nostre opere, dei salesiani conosciuti. Poi destinava un'altra visita a fare il suo rendiconto e presentarmi i libri della sua contabilità personale. Aveva il permesso di disporre del suo piccolo salario, di aiutante del cappellano, e delle limosine che gli mandavano persone pie, per le sue medicine e piccole necessità. Presentava quindi il suo libro ove egli annotava con scrupolo fino all'ultimo centesimo le sue entrate e le sue spese e godeva immensamente quando poteva consegnarmi qualche risparmio per le case di formazione e diceva, raggianti di allegria: "Giac-

chè non posso più far nulla almeno che possa aiutare a formare qualche salesiano che venga poi a lavorare fra questi poveri lebbrosi ».

La sua fede e pietà erano commoventi fino alle lacrime. Finchè potè fù sempre il primo al suo posto in cappella per fare la meditazione, la lettura e le altre pratiche di pietà in comune coi confratelli. Ridotto all'immobilità negli ultimi anni, distribuì il suo tempo in modo che le pratiche di pietà avessero il primo posto e si alternassero colle letture e visite degli ammalati. Ma quando, con grande rincredimento dell'anima sua, dovette privarsi di celebrare la S. messa, alle cinque e mezza del mattino riceveva la santa comunione. Dopo circa mezz'ora di ringraziamento, il suo fedelissimo compagno ed infermiere, il nostro carissimo confratello Alcide García, che negli ultimi anni lo assistette giorno e notte con squisita ed eroica carità, gli leggeva nel messale la santa messa. Dopo colazione, l'infermo curava le dolorose e continue piaghe causate dalla malattia. Faceva quindi la meditazione e dopo un poco di ricreazione, ascoltava la lettura di qualche libro devoto o qualche rivista cattolica per essere al corrente delle feste e glorie della Chiesa. Dopo pranzo faceva, sempre seduto nella sua sedia, un breve riposo. Poi veniva la lettura spirituale, le tre parti del Rosario e così fino al momento di dedicarsi al riposo; coll'orologio alla vista distribuiva tutte le pratiche di pietà.

Quasi tutte le volte che lo visitavo, al vedere la monotonia del suo orario, le sue sofferenze e privazioni, il clima sempre ardente, solevo domandargli se quella vita non lo stancava, se non l'assalivano ore di tristezza e sconforto, ed egli sorridendo mi rispondeva invariabilmente: « Stancarmi, rattristarmi? Questo giammai. Anzi mi sento sempre più contento, perché comprendo che sto facendo la volontà del Signore ».

Nello scorso giugno lo vidi per ultima volta e compresi che si avvicinava per lui l'ora della vittoria. Tutto il suo corpo era disfatto. Sedeva inchiodato sulla sua sedia a sdraio col corpo pesante, l'aspetto cadaverico; e la sua bianca barba si confondeva con il color bianco della sua veste pure bianca. Da circa sei mesi la lebbra aveva distrutto completamente la sua vista, quindi aveva sempre gli occhi chiusi; da più di un mese aveva perso anche la parola poichè le corde vocali erano state consumate dal male e quindi parlava sottovoce e a stento. Le mani coperte di piaghe; le gambe ed i piedi smisuratamente gonfi e sanguinolenti formavano sul suolo una chiazza ripugnante. In quella posizione restava immobile tutto il giorno; alla sera, quasi portato in peso andava a letto per prendervi un sonno faticoso, giacchè l'asfissia lo tormentava continuamente. Era l'immagine viva di Giobbe.

Ebbi con lui vari colloqui nei quali compresi sempre più la sua serenità ammirevole che gli faceva ripetere coll'apostolo il *cupio dissolvi et esse cum Christo*. Dalle sue labbra che si movevano a stento e fra sospiri, appresi quanto ho scritto dei suoi primi anni. Al separarmi, commosso lo assicurai che avremmo pregato per lui, ed egli tranquillo mi disse: "Preghino molto, ma sappiano che io muoio tranquillo. Ho fatto il possibile per servire e piacere al Signore. Confido nella sua misericordia". E dopo la benedizione di Maria Santissima Ausiliatrice, mi ripeté: "Arrivederci lassù". Si vede che presentiva la prossima dipartita.

La sua gravità aumentó con ritmo piú accelerato; il suo stomaco non riteneva ormai che pochi sorbi di latte al giorno. Non si poteva piú muovere da se ed era necessario trasportarlo dal letto alla sedia. L'ultima sua tribolazione fú un crudele tubercolo che apparve nella pupilla dell'occhio destro e lo tormentó fra dolori acerbi. Ma ormai la sua anima si era purificata ed era degna di sprigionarsi da quelle membra in putrefazione per volare al cielo.

Per aver un'idea della sua obbedienza e spirito di mortificazione basti questo fatto. Negli ultimi anni aveva perduto completamente il gusto dei cibi e le buone Figlie di Maria Ausiliatrice, che gli preparavano il vitto, spesso soffrivano perché non era soddisfatto di quanto gli apprestavano. In una circostanza al sapere le preoccupazioni delle suore e sentendo anche i suoi lamenti al riguardo, gli dissi che offrissi al Signore quel sacrificio e che non facesse soffrire le povere suore. Poco dopo con grande ammirazione mia seppi che erano scomparse tutte le difficoltà e che l'ammalato era contento di tutto. L'anno seguente al ricordarle questo mi disse: « Veda; ho sofferto molto, ma mi proposi di non lamentarmi piú e ci sono riuscito ».

Sempre previdente e pratico in tutto, volle fare la sua confessione generale e ricevere solennemente il santo viatico e l'estrema unzione per dar esempio ai suoi compagni di dolore. Poi chiamato a sé il direttore gli disse: "I miei giorni sono contati. Io so quanto si soffre in quest'isola quando muore una persona e non si sono fatti i preparativi necessari per la sepoltura. Faccia dunque comperare a Cartagena la mia cassa, faccia scavare la fossa nel cimitero. Così all'ultima ora non avranno preoccupazioni". Al buon confratello che lo assisteva disse come dovevano comporre il suo cadavere ed i paramenti che gli dovevano mettere.

Quando seppe che tutto era preparato e precisamente la mattina del 13 settembre, si mostrò contento e disse: "È arrivata finalmente la mia ora". Chiese di nuovo l'assoluzione sacramentale. Poco dopo entrò in agonia e verso le tre di sera spirava dolcemente per volare al Creatore.

Miei cari Confratelli, chi puo commentare degnamente una vita così eroica e una morte così santa? La penna ne é incapace. Alla nostra mente affluiscono i ricordi dei patriarchi, dei grandi santi che, dopo una vita piena di opere buone, sereni e tranquilli aspettano dal Signore il premio meritato.

Il suo corpo riposa nel piccolo cimitero del lazzeretto sulla sponda del mare, all'ombra delle frondose palme, simbolo del suo trionfo, ma l'anima sua speriamo riposi nel Signore.

Ammiriamo il suo eroismo, la sua virtù, ma non dimentichiamolo nelle nostre orazioni.

Voglia il buon Dio concedere la pace eterna al caro confratello e mantenere nell'amata congregazione questi esempi che edificano e confortano tutti. Pregate pure per chi ha l'onore di sottoscrivere, vostro

Affmo. in C. J.

Sac. GIUSEPPE M. BERTOLA,
Ispettore.